

Domenica 19 gennaio 1997

Ma non è una svolta come fu a Bad Godesberg

La Pds sceglie il dialogo a sinistra

«Così batteremo Helmut Kohl»

La Pds tedesca sceglie la strada della collaborazione a sinistra per battere, alle elezioni dell'anno prossimo, il centro-destra e il governo Kohl. Al congresso di Schwerin i 538 delegati hanno votato contro la «piattaforma comunista» degli intransigenti che rifiutavano il dialogo con la Spd e i Verdi. Ma questa non è una svolta come la Bad Godesberg socialdemocratica, dicono il presidente del partito Bisky e Gregor Gysi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. «Sono molto contento. Sta andando proprio bene». Gregor Gysi spara le parole come una mitragliatrice e dopo la quarta intervista televisiva, mentre si toglie il cerone e scambia battute sarcastiche con un gruppetto di delegati, si siede e spiega perché è contento. Al congresso della Pds, partito erede della vecchia Sed della fu Rdt (ma si avvicina il momento in cui sarà improprio continuare a chiamarla così), sta andando proprio come voleva lui. Tant'è che potrà continuare a fare il battitore libero, senza doversi candidare alla direzione federale come avrebbe fatto, dice, se i rapporti di forza fossero stati meno chiari. È abbastanza per passar sopra alla tetraggine d'un palazzo dello sport che sembra uscito appena ieri dalla fantasia masochista degli architetti del «socialismo reale», piazzato al centro di una triste Schwerin avvolta in una deprimente cappa di caligine.

«I delegati», spiega Gysi, «hanno fatto tre scelte che sono quelle per cui mi sono sempre battuto. 1) Hanno deciso che un cambiamento di governo in Germania non fallirà per colpa nostra. Che non saremo tanto stupidi, cioè, da mantenere al potere Kohl, o il suo sistema, per salvaguardare la nostra purezza ideologica. 2) Hanno capito che una cosa bella, molto bella, sono i programmi di principio e le battaglie sui tempi lunghi, ma che poi bisogna pensare anche all'immediato, alle elezioni dell'anno prossimo e che quindi bisogna proporre anche cose concrete, che si possano fare davvero. 3) Si sono accorti del fatto che il nostro vero problema è ancora quello di essere un corpo estraneo all'ovest. Che i problemi della gente nei Länder occidentali non si tratta tanto di "capirli" quanto di "sentirli". Proprio come "sentiamo" quelli della gente dell'est».

Due chiacchiere intelligenti, talvolta, valgono più della lettura di cento documenti. Gysi, l'avvocato brillante, l'eroe dei *talk-shows*, l'uomo cui per anni la Pds ha dovuto tutto il poco che ha avuto in fatto di buona immagine, riassume perfettamente il senso del congresso di Schwerin. Poco più in là, nella sala in cui i 538 delegati votano a ripetizione le mozioni programmatiche (tasse, politica economica,

ecologia, lotta alla disoccupazione), mano nella mano con il fidanzato passeggiava la controprova vivente della soddisfazione di Gysi. Sarah Wagenknecht, 27 anni, è la grande perdente e lo sa, nonostante i suoi sforzi, da studiosa di Hegel e del giovane Marx, di «dialettizzare» l'indialezzabile. La sua «piattaforma comunista» è stata sconfitta politicamente venerdì sera, perché i delegati con una maggioranza superiore ai due terzi hanno votato la mozione che apre alle alleanze a sinistra, o, almeno, come dice il presidente del partito Lothar Bisky richiamandosi equanimemente a Rifondazione comunista e al Pds all'idea «italiana» che «per battere la destra» ci si debba adoperare per un largo schieramento che va dal centro verso la sinistra. Stamane la sconfitta della improbabile *pastoriana* berlinese e dei suoi fedelissimi, una ventina di delegati, potrebbe diventare definitiva se, come pare, la commissione incaricata della revisione dello statuto riuscirà a far approvare una riforma che elimini i vantaggi di rappresentatività cui ha goduto, finora, la «piattaforma comunista».

Bisky, che, come dice è «presidente di tutto il partito», non infierisce e dice anzi di avere «com-

Preparavano lettere-bomba Arrestati 7 nazi in Danimarca

Le lettere sarebbero dovute arrivare in Gran Bretagna, ma la polizia danese ha bloccato gli attentatori prima che riuscissero a spedirle. Si tratta di 7 membri di un gruppo neonazista che opera in Danimarca diretto dall'estero, secondo la polizia. L'operazione infatti è partita da una segnalazione dell'Europa di Wiesbaden, in Germania. Ed oltre alle lettere bomba, sono stati sequestrati ordigni nascosti in videocassette. A nord di Copenaghen, durante una delle perquisizioni, c'è stato uno scontro a fuoco ed un agente è rimasto ferito.

preensione» per le resistenze che nella Pds si oppongono al nuovo corso. Resistenze che, dice, non vengono solo dalle file dei «nostalgici» presenti ancora (eccome!), nelle file del partito. L'intransigenza viene anche dai giovani, da quella fetta di radicalismo che è erede dei movimenti extraparlamentari e contiguo per certi versi ai Verdi com'erano una volta e che è confluito nel partito degli «ex comunisti» mischiandosi, in una miscela davvero unica, agli *apparatchiki* della vecchia nomenklatura e a quel popolo di dissidenti dal «socialismo reale» e di credenti nel socialismo e basta che pure, spesso sbeffeggiati e ignorati dai *media*, costituiscono forse, ormai, il grosso dei militanti. La miscela è ben visibile nella sala del congresso, si aggira per i corridoi e Bisky la sbircia mentre riformula, per i cronisti italiani, l'antica teoria della «terza via»: non siamo comunisti ma non vogliamo diventare socialdemocratici, chiediamo scusa per gli errori del socialismo che fu ma non crediamo che la società della Germania di adesso sia il paradiso, vogliamo un mix di proprietà privata e di proprietà pubblica.

Il presidente, comunque, si rifiuta di considerare che il congresso, dal quale in serata sarà rieletto, abbia segnato una svolta. Restiamo quel che siamo, dice. Nessuna alleanza organica, nessun programma comune. «Ci mancherebbe altro», dice Petra Pau poco più tardi. Anche lei molto giovane, anche lei distante anni luce dalla cultura della *nomenklatura* ex comunista, la Pau è la presidente del partito a Berlino e l'accordo con Spd e Verdi lo sta negoziando già da un bel po'. E però neppure lei crede che i socialdemocratici si andrà più in là, perché la politica «è un fatto di contenuti, e se la Spd di fatto propone lo stesso programma di Kohl solo un po' annacquato...». Al massimo, per ora, si può puntare sulla formula dell'«astensione benevola» nei confronti di governi rosso-verdi.

Insomma, la svolta a Schwerin c'è e non c'è. Viene un po' praticata e un po' negata. Forse per non tirare troppo da una parte sola la coperta di un partito che continua ad avere troppe anime per poter compiere scelte davvero definitive. Perfino Gysi, che in genere è uno che parla chiaro, si rifugia nel politichese: «Schwein la nostra Bad Godesberg? Macché. Quel che abbiamo ottenuto qui è un considerevole incremento di senso politico». Bad Godesberg è la città in cui, nel '59, la Spd sanzionò la svolta in favore della partecipazione al governo. La Pds «incrementa il proprio senso politico», ma da quell'approdo è ancora lontana.



Il cancelliere austriaco dimissionario Franz Vranitzky, a sinistra, con il ministro delle Finanze Viktor Klima

Jacqueline Godany/Reuters

Vranitzky si dimette

In Austria Klima nuovo cancelliere

Il cancelliere austriaco si ritira e lascia lo scettro al ministro delle Finanze Viktor Klima. È stato lo stesso Vranitzky a dare ieri l'annuncio. Da dieci anni al potere è stato fautore dell'avvicinamento alla Ue, ha traghettato il suo partito sulle sponde della socialdemocrazia ed è stato il primo alto dirigente politico ad ammettere le complicità del suo paese con il nazismo. Ma le elezioni del '96 con la netta avanzata della destra nazionalista hanno sollecitato il ricambio.

■ VIENNA. Franz Vranitzky se ne va. Il cancelliere austriaco ha annunciato ieri pomeriggio le sue dimissioni, passando le consegne al ministro delle finanze Viktor Klima, come lui membro del partito socialdemocratico. Da tempo circolavano voci su un prossimo cambiamento ai vertici dello Stato. Ieri mattina la notizia era stata anticipata dal quotidiano viennese *Der Standard*. Ed al termine di una riunione straordinaria del direttivo socialdemocratico è stato lo stesso Vranitzky a declinare il nome del suo successore, approvato all'unanimità dallo stato maggiore dello Spoe. «Lascio spazio a forze giovani, nell'interesse del partito», ha detto.

Il cancelliere, al potere da dieci anni, paga lo scotto dei negativi risultati elettorali dell'ottobre dello scorso anno, quando i social-

democratici hanno toccato le percentuali più basse della loro storia, scendendo sotto la soglia critica del 38 per cento e perdendo la tradizionale roccaforte di Vienna, «rossa» da sempre. Il malumore del partito si è fatto palpabile, qualcuno ha cominciato a chiedere la testa di Vranitzky. La popolarità del cancelliere del resto era in ribasso, soprattutto a causa della severa politica fiscale intrapresa dal governo per avvicinare l'Austria all'Europa. L'odiatissimo «Sparpaket», un pacchetto di imposte supplementari esplicitamente legate agli obiettivi Ue, è stato un boccone amaro per gli austriaci, pentiti strada facendo del sì in favore dell'Unione pronunciato nel '94 e fortemente voluto dal cancelliere. Il 66 per cento dei voti favorevoli, si è rimpicciolito sotto il peso fiscale, ribal-

tando la maggioranza europeista e assottigliando la popolarità di Vranitzky.

Di famiglia operaia e modi borghesi, il cancelliere era arrivato alla politica per una strada insolita. Dopo una rapida carriera nelle banche, nell'84 quando era presidente della Laenderbank e non era ancora nei ranghi dell'allora partito socialista, viene chiamato a reggere il ministero delle finanze del governo del cancelliere Sinovatz. Due anni dopo prenderà il suo posto, alle dimissioni di Sinovatz, pressato dalle polemiche per l'elezione a presidente della repubblica di Kurt Waldheim, sospettato di complicità nei crimini di guerra nazisti. Spetterà a Vranitzky arginare l'isolamento internazionale provocato dal caso Waldheim. Ma sarà lui il primo alto dirigente politico austriaco a cancellare nel '91 l'immagine a senso unico dell'Austria vittima del nazismo, per ammettere la corresponsabilità di Vienna negli orrori della guerra.

Contrario a qualsiasi collaborazione con il partito liberale (Fpoe) conquistato dal nazionalista Joerg Haider, Vranitzky nell'86 liquidò l'alleanza di governo per mettere le basi della «Grande coalizione» con il partito conservatore (OeVP), destinata a durare fino ad oggi. Nello stesso

tempo il cancelliere spinge per il rinnovamento del suo schieramento politico, traghettando il partito socialista dai richiami al socialismo alla politica delle riforme e ribattezzandolo nell'89 - in occasione del centenario della sua fondazione - in partito socialdemocratico.

Vranitzky non è però mai stato un trasciatore di folle, anche se la sua competenza economica e la sua integrità non sono mai state messe in discussione. I suoi modi piani non hanno alzato gli indici di ascolto nelle trasmissioni pre-elettorali, nelle quali al contrario si è distinto Viktor Klima, il suo successore, il nuovo cancelliere quarantottenne. Klima, ministro delle finanze, ha appena realizzato un progetto che Vranitzky caldeggiava da tempo: nel quadro delle privatizzazioni ha favorito l'acquisto della Creditanstalt da parte della Bank Austria, la cui maggioranza azionaria apparteneva ai socialdemocratici. Il «principio ereditario», come già da qualche tempo viene chiamato Klima ha due appuntamenti importanti che lo rendono di presidenza di turno della Ue il prossimo anno e nel '99 le elezioni politiche ed europee, nelle quali dovrà confrontarsi con l'avanzata della destra nazionalista di Haider.

Non si ferma la rivolta. Il sindacato verso lo sciopero

Scontri in Sud Corea

NOSTRO SERVIZIO

■ SEUL. Nuovi violenti scontri ieri nel cuore di Seul attorno alla cattedrale cattolica di Myongdong, poche ore dopo che il leader della Confederazione coreana dei sindacati (Ktu) Kwon Young-Kil, in lotta da più di tre settimane contro la controversa nuova legge sul lavoro in Corea del Sud, aveva dato un mese di tempo al governo di presidente Kim Young Sam per modificare la legge o subire «uno sciopero generale senza precedenti» il prossimo 18 febbraio.

Migliaia di dimostranti, che avevano preso parte ad un corteo di protesta antigovernativa in un parco di Seul, hanno tentato di marciare verso la cattedrale, presidiata da un imponente cordone di polizia in asse di da giorni di Kwon Young-Kil e di altri suoi compagni attendati nei pressi della chiesa per sfuggire ad un mandato di arresto. Gli agenti hanno sparato raffiche di gas lacrimogeni ad altezza d'uomo per respingere gli operai e gli studenti. Il leader sinda-

cale della Ktu aveva fatto le sue ultime proposte al governo in una conferenza stampa convocata davanti alla cattedrale che lo ha finora protetto dall'irruzione della polizia. È la prima volta che Kwon parla di una revisione della controversa legge, di cui finora aveva chiesto l'immediata abrogazione. Si tratta, ha spiegato, di una modifica tattica suggeritagli dal cardinale Stephen Kim Sou-Hwan, primate della chiesa cattolica sudcoreana, che ieri ha criticato il governo per la mancanza di volontà di dialogo. «Siamo disposti a concedere del tempo perché la legge sia radicalmente corretta», ha detto il leader sindacale. Il capo della Ktu, che ha 500.000 aderenti, ha però precisato che la strategia del sindacato rimane immutata e che da qui al 18 febbraio i suoi affiliati sciopereranno una volta alla settimana, il mercoledì, mentre ogni sabato ci saranno dimostrazioni di protesta in tutto il paese. Altre iniziative di lotta,

secondo Kwon, prevedono per il 25 o 26 gennaio una dimostrazione «di un milione di lavoratori» in collaborazione con l'altra centrale sindacale, la «Federazione dei sindacati coreani» (Fktu), con un milione e mezzo di iscritti e finora su posizioni moderate e di collaborazione con imprenditori e governo. Nonostante i violenti scontri pressoché quotidiani, i sindacati sembrano aver guadagnato consensi.

Mentre ieri li ha appoggiati apertamente il cardinale Kim, solitamente molto prudente in problemi di natura politica, ieri i due maggiori partiti di opposizione, il «Congresso nazionale per una nuova politica» (Ncnp) di Kim Dae-Jung e l'Unione liberaldemocratica (Uld) dell'ex primo ministro Kim Jong-Pil hanno lanciato una campagna per la raccolta di firme contro la legge, che facilita i licenziamenti e prolunga fino a 56 le ore lavorative settimanali, e convocato per il primo febbraio a Seul una dimostrazione antigovernativa.

Ancora in piazza l'opposizione. Sale la tensione nella regione del Kosovo

Serbia, la protesta compie 2 mesi

L'opposizione belgradese festeggia due mesi di protesta in piazza. Per l'occasione ancora una trovata pittoresca con la gente vestita in abiti da lavoro. Djindjic: tutto il mondo ormai aspetta un gesto distensivo da Milosevic. Draskovic: «Il presidente sta violando Dayton». Il segnale non arriva. I socialisti hanno presentato ricorso contro la decisione della commissione elettorale di Belgrado che riconosceva la vittoria dell'opposizione.

■ Due mesi di protesta a Belgrado sono festeggiati dall'opposizione con allegria e timori repressi. Perché i leader della coalizione ipotizzavano di aver già la vittoria in tasca, per questa data. Quel che preoccupa - mentre Draskovic, il solo, continua a parlare di potere debolissimo - è la prevalenza dei duri del partito di governo in quest fase e la crescente tensione in Kosovo.

Dalla regione a maggioranza albanese ieri sono arrivati segnali precisi, da cui Milosevic può largamente

prendere spunto per lanciare sinistri allarmi. Un migliaio di serbi si sono riuniti in piazza a Pristina per protestare dopo l'attentato in cui sono rimasti feriti il rettore dell'università e il suo autista. I socialisti locali proclamano che i separatisti albanesi siano collegati ai «rivoltosi» di Belgrado e fomentati dal presidente albanese Salid Berisha. La teoria dell'acceleramento dei serbi in Kosovo, base di lancio, nell'89, della crociata nazionalista del presidente della Serbia. Spunto buono, ora, per spostare

l'attenzione da Belgrado altrove, potendo contare su un'area d'instabilità per dichiarare lo stato di emergenza in cui rientrerebbe anche la protesta della capitale. Vuk Draskovic ai frequenti attentati contro serbi in Kosovo aveva dato un'altra interpretazione: «Sono albanesi che non vogliono l'affermazione delle forze europee in Serbia», aveva detto a Roma. Sul Kosovo la posizione della coalizione è un po' confusa e comunque l'appartenenza della regione costituita per il 90% da albanesi alla Serbia nessuno la discute.

Anche per questi timori l'opposizione serba ha esortato ieri i suoi sostenitori a mantenere alto lo slancio della protesta antigovernativa. Migliaia di persone hanno accolto l'invito dell'opposizione a vestirsi con varie uniformi, in contrasto con quelle della polizia, e nella folla si sono visti molti camici da medico, tute da operai, divise da postini, vigili del fuoco e vecchie uniformi militari in un'atmosfera festiva. Parlando con i giornalisti al termine di un incontro

fra i leader dell'opposizione e la relatrice delle Nazioni Unite per i diritti umani Elizabeth Rehn, Draskovic ha detto che Milosevic sta infrangendo due importanti clausole degli accordi di pace di Dayton sulla Bosnia che egli ha firmato. «Egli si era impegnato a rispettare i principi della democrazia e a mantenere la pace. Egli danneggia la democrazia con il furto dei voti (alle comunali) e mette a rischio la pace dato che sangue è stato versato in strada durante gli oltre 60 giorni di manifestazione», ha detto Draskovic. Parlando alla folla, molto ridotta di numero rispetto ai giorni scorsi, l'altro leader di «Zajedno» Zoran Djindjic ha affermato che tutto il mondo si attende qualcosa da Milosevic.

«Ma egli che fa? Sta pensando di rimpastare il governo e quando ciò sarà fatto il paese avrà un maggior numero di pentole vuote e cucchiari per sbatterle», ha detto Djindjic riferendosi ad uno degli strumenti più folkloristici delle manifestazioni di questi due mesi. □ F.L.